

ALL'ASSECRUNE

VERSI SCELTI DI SEI DIALETTALI
DI AREA PELIGNA

a cura di Marco Del Prete
e Vittorio Monaco

ASSENZE ED EPIFANIE

La straordinaria fioritura di poesia in dialetto che parte dalla seconda metà del Novecento e che ancora oggi non sembra declinare ha riguardato -come è noto- anche l'Abruzzo¹, con esiti qualitativamente elevati². L'antologia che viene data oggi alle stampe raccoglie testi scelti di sei autori di area peligna, qualcuno già conosciuto, altri sostanzialmente inediti³, che vanno ad aggiungersi alla già nutrita pattuglia dei dialettali abruzzesi.

Al di là della consistenza retorico-stilistica dei versi, che risultano peraltro di buona fattura complessiva con spunti deci-

¹ Vittoriano Esposito, nella sua *Antologia dei poeti abruzzesi* (Ed. dell'Urbe, Roma, 1989), per il secondo Novecento propone testi di trentasei autori.

² Alessandro Dommarco, Vittorio Monaco, Cosimo Savastano, Ottaviano Giannangeli, Pietro Civitareale, Giuseppe Rosato, Vito Moretti e Marcello Marciani, per fare qualche nome e scusandomi per le omissioni, sono autori che godono di meritato credito presso la critica; altri, come ad esempio Mario D'Arcangelo (recente vincitore della seconda edizione del Premio nazionale di poesia dialettale dello SPI Abruzzo *Vie della memoria*, nato per iniziativa di Mimì D'Aurora e presieduto da Marcello Teodonio e da Ottaviano Giannangeli), attendono adeguata attenzione critica.

³ Alcune poesie degli autori presenti nell'antologia sono apparse nei diversi *Quaderni* dell'Associazione *Voci e Scrittura*.

samente pregevoli, sono pagine che fanno discorso. Il motivo dominante è quello che percorre, in modi diversi e con diversi esiti, una buona parte della poesia in dialetto del secondo Novecento e di questo primo scorcio di secolo: la rievocazione di un mondo di cui si percepisce nitidamente l'avvenuta dissoluzione.

E néngue,
néngue. Déntre
a quéle mure
ce stéva quiglie munne
c'ha passate.⁴

Considerando che la fase terminale di quel mondo ha coinciso con la giovinezza biografica degli autori in antologia, è comprensibile che la rievocazione si presenti talvolta con venature nostalgiche, che portano da una parte all'idealizzazione di un mondo di cui si edivenziano in prevalenza gli aspetti positivi, dall'altra all'invettiva contro le degenerazioni del tempo presente: si considerino i riferimenti al 'mondo di fango'⁵ che perpetua e in molti casi acuisce le disuguaglianze, e che vede bambini marginali costretti a scavare in quell'immon-

⁴ Tr.: 'E nevica, | nevica. Dentro | quelle mura | c'era quel mondo | che è passato' (Nicolina D'Orazio, *Néngue*, vv. 15-19)

⁵ Evandro Ricci, *La velangia*, v. 3.

dizia a volte pietosamente coperta dalla neve⁶. Talora si assiste alla presa di distanza anche fisica dai luoghi della quotidianità:

P'èsse felice
me ne vaje a na valle
cica,
scunusciuta a la gènte.⁷

Ma intanto quando si parla di rievocazione, di memoria e di nostalgia bisogna essere particolarmente cauti. Ce lo ricorda, nella sua ultima memorabile lezione, Vittorio Monaco, poeta ed intellettuale peligno recentemente scomparso: «In generale, siamo portati ad associare la memoria alla nostalgia. Il verbo *ricordare* suona come sinonimo di *rimpiangere*. E qualche volta può essere anche così. Non nego che vi sia un ricordare flebile, ripiegato su se stesso, incline ai modi dell'elegia. Ma c'è pure un ricordare diverso e più energico, che si configura come memoria attiva, lucida, rigorosa, decisamente impegnata in un percorso

⁶ Diana Cianchetta, *'Na cìtele*, v. 4-5; Marcello Paolantonio, *È rembiancate*, v. 16.

⁷ Tr.: 'Per essere felice | me ne vado in una valle | piccola, | sconosciuta dalla gente.' (Evandro Ricci, *P'èsse felice*, vv. 1-4).

penetrante di conoscenza del sé e del mondo.»⁸

D'altra parte non mancano passaggi più realistici, in cui emerge in tutta evidenza la durezza di quel mondo altrove idealizzato. «La poesia neodialettale (...) è su tutt'altra lunghezza d'onda rispetto alla nostalgia programmatica e al rimpianto dei bei tempi andati, si presenta con un approccio più complesso, più problematico. Rievoca senza insabbiamenti tattici e senza troppe edulcorazioni un mondo che non era fatto di sole lucciole, ma anche di sofferenze, di privazioni, di sfruttamento.»⁹. Emblematica *I fije*, in cui una madre sacrifica la memoria di una figlia e l'onore di un'altra per la necessità di dover garantire la sopravvivenza al resto della numerosa prole. Al vicinato che la biasima, replica in modo perentorio quanto drammatico:

“Ca chél'è mòrte, je ch'adéva fa?
Ne tiénghe n'atre cinche da campà!”¹⁰.

⁸ Vittorio Monaco, *Vie della memoria, Pescara 13 giugno 2009*, in Marcello Teodonio (a cura di), *Vie della memoria 2009*, Ed. Liberetà, Roma, 2009, p. 10.

⁹ Marco Del Prete, *Le vie della memoria nella poesia in dialetto tra secondo Novecento e inizio secolo*, in Marcello Teodonio (a cura di), *Vie della Memoria 2009*, op. cit., p. 93-94.

¹⁰ Tr.: 'Che quella è morta, io che posso più fare? | Ne tengo altri cinque da campare!' (Maria Pia Palesse, *I fije*, vv. 27-28).

Si legga in questa prospettiva anche la rievocazione del dramma della guerra e delle due bimbe morte sotto un bombardamento, con il contrasto struggente tra la leggerezza della filastrocca in incipit e la cruda scena finale dei due corpi senza vita:

Gire, giretunne, mm'è bièlle lu munne.
Quattro criature annanze a Sante Ròcche
stanne a cantà la vèchia felastròcche,
sénza penzière.... *Gire, giretunne.*
(...)
"Carmè, Marì, ddò stéte? Respunnète!"
Pólvere e sangue annanze a la chiesètte,
Marie e Carmèle a mane strétte strétte,
alla supine, j'úócchie spalazzate,
nen sanne chiù respónne a la chiamate!¹¹

La pagina degli autori antologizzati è attraversata dalle assenze. Intanto, l'assenza delle persone che non ci sono più, e che in qualche caso -secondo un topos consolidato nella poesia dialettale- si immaginano trasposte nell'oltremondo.

¹¹ Tr.: 'Giro, girotondo, com'è bello il mondo. | Quattro bambini davanti a San Rocco | stanno cantando la vecchia filastrocca, | senza pensieri...Giro, girotondo. | (...) | "Carmela, Maria, dove siete? Rispondete!" | Polvere e sangue davanti alla chiesetta, | Maria e Carmela tenendosi per mano, | stese supine, con gli occhi sbarrati, | non sanno più rispondere al richiamo.' (Evandro Gay, *Trènta Magge 1944*, vv. 1-4, 12-16).

Ma fòrse la respòste già la sacce...
tu sté che' tutte gli èutre, 'm Paradise.
Sci retruate quèle care facce
de gli peiséne, e tié la vòcche a rise,

perché nda stéte vù, fòrse, Canzane
s'arasseméglie come fóva prime
e gliu Segnóre Ddì pure le grane
ha fatte sementà, allóche 'n cime.¹²

La materializzazione nell'altrove di un intero paese richiama immediatamente alla memoria *El Paradiso* di Virgilio Giotti ed ancor più *Je Paradise* di Ottaviano Giannangeli¹³, come la constatazione della scomparsa degli animali¹⁴ che popolavano il mondo contadino fa pensare a *I bu* del santarcigiese Tonino Guerra.

Ma la perdita più evidente è quella dei luoghi e dei simboli ad essi connessi. Tra i versi c'è un pullulare di balconi e di vicoli,

¹² Tr.: 'Ma forse la risposta la conosco... | Tu stai con tutti gli altri, in Paradiso. | Hai ritrovato quelle care facce | dei paesani, e sulle labbra hai un sorriso, | | perché dove siete voi, forse, Cansano | rassomiglia a come era prima | ed il Signore Iddio pure il grano | ha fatto seminare, lassù in cima.' (Nicolina D'Orazio, *Canzane m' Paradise*, vv. 13-20).

¹³ Ottaviano Giannangeli, *Je Paradise*, in *Lu libbre d'Ottavie*, Di Cioccio, Sulmona, 1979.

¹⁴ *Puzze de stalle, addóre de peglière?* | 'Nn'è chiù. Ave scurte gli neméle (tr.: 'Puzzo di stalle, odore di pagliai? | Non ce n'è più. Finiti gli animali.'): Nicolina D'Orazio, 'Nn'è chiù, v. 23-24.

di *rue* e *ruelle* dimenticate, di campane mute
che dicono di esistenze decentrate e della
perdita dei riferimenti simbolici identitari.

Vecine a la piazzètte, nu lampiône
reschiare a malapéne la funtane,
che pare cante l'ùtema canzóne
da quande manche sóne la campane.¹⁵

Le campane ammutolite sono spesso as-
sociate ad una dissolvenza di canto, vivo
ormai solo nella memoria:

Ju paiése ha perdute véne i sanghe,
chènte de metetura i de vennégna.¹⁶

Sembrerebbe a tutta prima di essere di
fronte a perdite definitive ed irrimediabili.
Sennonché, improvvisamente, nell'apparen-
te situazione di scacco e di rassegnazione si
aprono varchi inattesi, come il rigermogliare
ostinato del ramo 'dato per secco':

Sòtte allu balcône
lu rame de lu piérzeche
parute sicche

¹⁵ Tr.: 'Vicino alla piazzetta, un lampione | rischiara
a malapena la fontana, | che pare canti l'ultima can-
zone | da quando neanche suona la campana.'
(Marcello Paolantonio, *È rembiancate*, vv. 5-8).

¹⁶ Tr.: 'Il paese ha perduto vene e sangue, | canti di
mietitura e di vendemmia.' (Evandro Ricci, *Case de
prèta*, vv. 11-12).

che papà 'uléve taja
scòppe 'n fióre,
e recumènze a parlà.¹⁷

“Improvvisamente”, si è detto. A volte
certe ricorrenze lessicali sono spie che indu-
cono ad una lettura che vada oltre il signifi-
cato di superficie. Il sintagma *all'assecrune*
(‘all'improvviso’, appunto)¹⁸ non è infre-
quente nelle pagine di questa antologia.
Potrebbe trattarsi di un chiaro indicatore di
spaesamento rispetto ad un passaggio epo-
cale di cui non viene percepita la maggiore
o minore gradualità storica, e che viene
vissuto come svolta repentina e spiazzante.
Nell'immaginario dei nostri autori, è sem-
pre troppo 'all'improvviso' -verrebbe fatto
di dire- che un mondo e una civiltà sono
scomparsi: come è 'all'improvviso', soprat-
tutto, che affiorano con inattese epifanie.

Marco Del Prete

¹⁷ Tr.: 'Sotto al balcone | il ramo del pesco | dato per
secco | che mio padre voleva tagliare | sboccia in
fiore, | e ricomincia a parlare.' (Diana Cianchetta,
Parute sicche).

¹⁸ Il termine *assecrune* è attestato nei vocabolari dialet-
tali abruzzesi di Finamore e di Giammarco, e recente-
mente in quello raianese di Damiano Fucinese.

Diana Cianchetta

In questo cantuccio

*In questo paese
le soglie delle porte
son tutte consumate.
Il tempo le liscia
come un cane
che si lecca le ferite.
I tetti ammuffiti
sembrano grembiuli rattoppati
stesi al sole.
In mezzo ai coppi
ci nascono le erbe,
e sboccia per miracolo
un fiore,
a spiare il viavai delle formiche
e le crepe dei muri
incalcinati.
Il vento si trascina
i rumori di pietre dirupate.
E io, come allora,
resto in questo cantuccio.
Rimiro il tramonto
del sole.*

A 'stu curnicchie

A 'stu paése
le sòjje de le pòrte
sò' tutte cunzumate.
Lu tiémpe le rallisce
com'a 'nu cane
che s'allécche le ferite.
I titte ammucurite
pàrene mantére rappezzate
spase 'mbacce a sóle.
'Mmiézzze ai pinche
ce nàscene le ièrve,
e scòppe pe' meràcule
'nu fióre,
a spià le viarèlle de fermiche
e le crépe de i mure
'ncaucenate.
Lu viénte se strascine
i remmure de préte sderrupate.
E i', cum'allendanne,
remane a 'stu curnicchie.
Pecùre la calate
de lu sóle.

La scuola di San Rufino

*Non è più bianca
la strada che ti ci conduce.
Intorno
hanno costruito altre case.
Ci è rimasta
la pianta di ciliegie,
e ci allignano pioppi
e bagolari.
Come facevo
quand'ero piccolina,
abbasso un ramo
per assaporare due drupe.
Le dita
mi si tingono di nero,
e il dolciastro in bocca
ha il sapore della gioventù
di allora.*

La scóle de Sante Refine

Nen è chiù bianche
la vie che te ce pòrte.
Attuórne
hanne fatte l'atre case.
C'è remaste
la piante de cerasce,
e ce allignene piòppe
e ceciariélle.
Cuma facéve
quand'ève peccerélle,
'ncante 'na rame
p'assaprà ddu' cice.
Le déte
me se tignene de nire,
e le dulciastre 'm-mòcche
tè lu sapóre de la giuentù
d'allóre.

Il giorno della festa

*Il giorno della festa,
quando sento il rintocco
delle campane,
ho sempre davanti agli occhi
il figlio mio bello che è andato via
in una terra lontana.
Vorrei sentire, all'improvviso,
sbattere la campanella della porta
e vedere che è ritornato,
qualunque sia la sorte.
Ma sempre invece sento solamente
i passi della gente
per il vicolo.
Il cuore mi si affoga dentro niente
quando sento la voce di un suo amico.
Dalle finestre aperte,
vorrei far ritornar di là dal mare
la canzone che a mio figlio cantavo
appena si faceva
giorno chiaro.*

Lu juórne de la fèste

Lu juórne de la fèste,
quande sènte lu rentuócche
de le campane,
tiénghe sèmpre 'nnanz'a j' uócchie
lu biélle fijje mé che se n' é ite
a 'na tèrra luntane.
'Ulésse senti, all' assecrone,
tucculà la campanèlle de la pòrte
e vedè ca è remenute,
qualunque sie la sòrte.
Ma ognóre 'mbéce sènte sulamènte
i passe de la gènte
pe' lu viche.
Lu córe me s' affóghe déntre a niénte
quand' arrécchie la vóce de 'n' amiche.
Da le fenèstre apèrte,
'ulésse fa 'rrevà de là da mare
la canzóne che a fijjeme ji cantéve
appéne se facéve
juórne chiare.

Sbandato

*Sbandato
come sto
dove vado
non ritorno.*

*Non capisco
che mi occorre
o che vado
ricercando.*

*Per vedere
non vedo tanto,
ciò che voglio
non lo so.*

*Il verso
non riesco
a dipanarlo.
Non so
il perché
di tanto camminare.*

Sbannite

Sbannite
cuma stiénghe
andó vajje
nen reviénghe.

Nen capisce
che m'accòrre
o che vajje
retruènne.

A vedè
'nce tant'allusce,
ciò che vuójje
nen le sacce.

L'ammèrze
nen l'arrive
a recapà.
Nen sacce
lu perchè
de tante camenà.

Una bambina

*Scalza,
capelli unti,
con il moccio al naso,
si accuccia e poi fruga
in mezzo all'immondizia.
Ci cerca il mondo
che non ha trovato.*

'Na cìtele

Scàuze,
capille panunte,
lu mucche allu nase,
s'acciòcche e pó' sbrasce
'mmiézze alla munnézze.
Ce cérche lu munne
che nen ha truvate.

A sera

*In campagna ti delizia
vedere il rosso screziato
delle mele annurche
tra i filari.
Lungo il canale
puoi assaporare grappoli
di more
appesi sulla siepe.
In fondo al viottolo,
la macchia di nasturzio
ti stordisce
per il profumo di menta.
Ma quando alla fine della giornata
tu ti affacci al balcone
in attesa
del mio ritorno,
si apre la porta della casa
e del cuore.
Sei questo raggio di sole
che rimane.*

Alla murie

'N campagne te recrie
a vedè le russce screziate
de le méle nurchie
tra i felare.
Pe' lu furmale
pu' assaprà racciàppule
de mericule
rappeccate pe' la fratte.
Appéte alla ruèlle,
la macchie de sesiémbre
te 'ntuntisce
d'addùseme de mènte.
Ma quande alla murie
t'affacce allu balcône
arrecchiènne
se i' haje remenute,
s'arrape la pòrte de la case
e de lu córe.
Sci 'sta spére de sóle
che remane.

Dato per secco

*Sotto al balcone
il ramo del pesco
dato per secco
che mio padre voleva tagliare
sboccia in fiore,
e ricomincia a parlare.*

Parute sicche

Sòtte allu balcòne
lu rame de lu piérzeche
parute sicche
che papà 'uléve taja
scòppe 'n fióre,
e recumènze a parlà.

BIANCA

Nicolina D'Orazio

Neveca

*Neveca.
Non passa nessuno.
Neveca, non si sente
un fiato.
Il vicolo là per là
si è ricoperto.
È notte, e la contrada
antica dorme,
e sogna
sotto l'imbottita
di quando i bambini
riempivano la valle
di risate,
di grida, di sassate.
E neveca,
neveca. Dentro
quelle mura
c'era quel mondo
che è passato.*

Néngue

Néngue.
Nisciune passe.
Néngue, nen se sènte
nu fiate.
Gliu viche là per là
s'è rabbelate.
È nòtte, e la cuntrada
antiche d'òrme,
e s'ònne
s'òtte la 'mbuttite
de quande le criature
rinchièvene la valle
de resate,
de strille, de pretate.
E néngue,
néngue. D'éntre
a quéle mure
ce stéva quiglie munne
c'ha passate.

Non ce n'è più.

*Il primo chicchirichì della mattina
diventava un concerto a mezzogiorno:
asini, cani, pecore e galline,
maialino di Sant'Antonio sempre intorno.*

*Toccava ai muli la sorte peggiore.
Sotto il caldo insopportabile di agosto
trasportavano ceppi lunghi e corti
che schioccavano a terra come fruste.*

*Ma pure a loro toccava alla sera
un bel fascio di erbe secche,
la bevuta d'acqua all'abbeveratoio,
capriole per allontanar le mosche.*

*Andavano a pascolare al colle Carniere
le vacche da latte bianche e pezzate,
tornavano in fila da San Donato
all'ora dei vespri, lente, la sera.*

*E quando il cielo era pieno di stelle
a quell'ora si finiva di mungere.
Capre, pulcini, e chioce acquattate,
gatti e topi a spiarsi, ed il ragno*

*a tessere come una donna la tela
per acchiappar le mosche e i mosconi.
Puzzo di stalle, odore di pagliai?
Non ce n'è più. Finiti gli animali.*

'Nn'è chiù

Gliu prime cacchelaché de la matine
reventéve cuncèrte a miézze jurre:
èsene, chéne, pècure e cagline,
puórche de Sant' Antònie sèmpre attórre.

Tucchéve alle mule la pègge sórte.
Sótte le caglie pèsseme d'auste
carièvene céppe lónghe e córte
che schiuffèvene 'n tèrre gne le fruste.

Ma pure a lóre tucchéve la sére
gliu biégliè fassce de le ièrve sécche,
l'abbuerata d'acque de gliu vrigne,
revutriate pe' sciuttà le mósche.

Ièvene a passce a gliu Caranière
le vacche da latte bianche e pezzate,
remenèvene 'n file da Sante Denate
a óre de viéspre, lènte, la sére.

E quande gliu ciégliè fóva stellate,
a quel'óre se fenéva de mógne.
Crape, pecine e velòcche acquattate,
atte e sóрге a spiàrese, e gliu ragne

a tèsse gne na fémmena la téle
p'accalappià le mósche e gli teféne.
Puzze de stalle, addóre de peglière?
'Nn'è chiù. Ave scurte gli neméle.

Il primo amore

*La vedemmo rientrare con una cera...
Gli occhi celesti guardavano a terra.
Chissà che cosa le diceva il cuore
turbandole il volto e la mente.*

*Si avvicinò a quella finestrella
da dove puoi guardare senza esser vista.
Si mise a rimirarlo senza parole,
e neppure mamma fece un fiato.*

*- E' ritornato! Ecco dov'è seduto:
l'ho visto stamattina quando uscivo
per portare il latte a zio Donato.
Com'era bello quando mi guardava...*

*- Non ci pensare più, falla finita!
oramai sei bella e maritata -
le disse mamma - Lui se n'è partito...
Gesù t'ha fatto trovare un altro marito.*

*Si asciugò gli occhi con la mano...
- Mi fai vedere cosa guardi lì?-
dissi io, piccola, come una stupidina...
- Sto a guardare l'amore mio!*

Gliu prime amóre

La vedàmme rentrà che' na cerélla...
Gli uócchie celèste pucurèvene 'n tèrre.
Chi sa che je decève quiglie córe
turbènneje la facce e le cervèlle.

S'avvecenètte a quèla fenestróle
nda può uardà zénz'èssere uardate.
Gli stètte a remerà zénza paróle,
e manche mamme facètte nu fiate.

- È remenute! Èglie nda sta 'ssettate:
gli hai viste maddemane quande scéva
a jì ppurtà le latte a zi Denate.
Nte fóva biéglie quande me uardéva...

- ...Nen ce penzà chiù, falla fenite!
Oramai sci bèlla e maretate -
je disse mamme - isse ha partute...
Criste t'ha fatte truà n'autre marite.

S'assuchétte gli uócchie che' la méne...
- Mi fai vedere cosa guardi lì?,
decètte i', peccerèlle, gne na scéme...
- Stiénghe a pucurà gliu spóse mì!

Quando andavo a Cansano

*Quando andavo a Cansano, d'estate,
per me il viaggio era già una festa.
Mamma, sia benedetta, lesta lesta
preparava valigie e scatolone,
perché la più felice era lei.*

*Tranquilla alla fermata? Non ci riuscivo,
la frenesia mi calava addosso.
Sentivo il cuore che stringeva...
saltellando aspettavo la corriera.*

*Entrati nella Valle, dopo il ponte:
- Chi vede per primo il campanile?
E l'albero di mele alle Arenicce?
Ecco le prime case lassù in cima!*

*Nessun posto vicino o lontano
poteva vincere, allora, per bellezza
la corona di montagne di Cansano,
e quell'odore buono della brezza*

*che intorno, dentro e fuori si spandeva.
Ecco la piazza, la via delle Vicenne...
Il bar, casa mia, oh finalmente!
Ad occhi chiusi io mi ricreavo.*

Quande jéva a Canzane

Quande jéva a Canzane, la staggióne,
pe' mì gliu viaje fóva già na fèste.
mamme, sce benedétte, lèsta lèste
preparéva balisce e scatelóne,
perché la chiù cuntènta fóva èssa.

Mpustate alla fermate? 'N ce rescéve.
Nu fremmecàre me caléva 'n cuóglie.
Gliu córe me sentéva de raccòglie...
zumpijènne aspettéva la corriére.

'Ntrate a la Valle, passate gliu pónte:
- chi fa prima a vedé gliu campanile?
Alle Renicce gli àreve de méle?
Èlle le prime chése allóche ammónte!

Nisciune puóste vecine o lentane
putéva vénce, allóre, pe' bellézze
la cróne de muntagne de Canzane,
e quiglie addóre buóne de la brézza

ch'attórre, déntre e fóre se spannéve.
Ècche la piazze, la vè de le Vecènne...
Gliu bar, casa mé, oh, finalmènte!
A uòcchie chiuse me raddecreiéve.

Forestiero

*Sotto la Chiesa Madre, verso il basso,
si trovano un mare di scalette.
Se scendi, giungi sotto quella Valle
dove scorreva l'acqua e straripava.*

*La parietaria le ha cambiato forma,
tela di ragno come un incantesimo.
E silenziosa la contrada dorme.
Aspetta il forestiero che la curi*

*da una fine di morte e di abbandono
che da troppo gli è calata addosso,
e la faccia svegliare da quel sonno
con la carezza di occhi innamorati.*

*Piccole porte con l'arco sbiancato,
pietre scalpellate con perizia,
con quel velo sacramentato
di lacrime, di gioie e di dolori.*

*Entraci piano, non servono parole,
la povertà si merita rispetto.
Erano piene quelle cucinette.
Devi sentire il batticuore in petto.*

*Se stai in silenzio sentirai un sospiro,
un soffio che viene da lontano:
la voce dei cento mille amori
che sono nati nella terra di Cansano.*

Frastére

Sótte la Chiesa Madre, capabballe,
se tròvane nu mare de scalucce.
Se chéle jugne sótte a quela Valle
andà curreva l'acque sòcce sòcce.

La jervasante j'ha cagnate fórme,
téle de ragne cóme na fatture.
E zitta zitte la cuntrada dòrme.
Aspètte gliu frastére che la cure

da na fine de mòrte e d'abbandóne
che da truóppe 'n cuógliè j'ha calate,
e la fa reveglià da quiglie suónne
che' na carézza d'uócchie nnamurate.

Purtecélle che' gli àreche sbiancate,
préte scarapellate che' premure,
che' quiglie véle sacramentate
de lacreme, de giòie e de degliure.

Éntrece chiane, nen siérvene paróle,
la puvertà se mèrde gliu respètte.
Fòvene chiéne quéle cucenóle.
T'ara sentì gliu vattecóre 'm piétte.

Se te stè zitte siénte nu suspire,
nu zuffeglie che vé da lentane:
la vóce de gli ciénte mille emure
ch'ave nate alla tèrre de Canzane.

Il riposo

*Ferisce le orecchie in mezzo alla calura
d'agosto il cantare delle cicale
sotto un ramo di albero di mandorle.
Come uccellino caduto dal nido
quando il suo cuore ti batte nella mano,
così batte il cuore della terra
mentre mi accoccolo,
mi stendo e chiudo gli occhi
su di un mucchietto di fogliame.*

Gliu repuóse

Fére le rácchie 'mmiézzze alla calure
d'auste le cantà de le cecale
sótte na frónne d'àreve de malle.
Gne cigliucce cascade da gliu nide
quande gliu córe s' te vatte 'mméne,
cusì vatte gliu córe de la tèrre
mèntre m' acciucche,
stènne e chiude gli uócchie
'n cime a nu cuppetiéglie de falasche.

Dal castello di Teseo

*La Valle porta odore di ginestre.
È un odore pulito, delicato.
La sera, se ti affacci alla finestra
ti pare di sentire una serenata.*

*Osserva le Arenicce lassù a monte!
Le stradine sono argentate e lustre
come se vi scorresse acqua di fonte.
La luna illumina quella balaustra.*

Da gliu castiégli de Tasé

La valle pòrte addóre de jenèstre.
È n'addóre puglite, deglicate.
La sére, se t'èppùje alla fenèstre
te pare de senti na senerate.

Pecùre la Renicce allóche ammónte!
Le viarèlle sò 'rgentate e gliustre
come se ce calésse acque de fónte.
La lune agliume quéla balaustre.

Lampo di cuore

*Ho visto il lampo del tuo cuore.
Gli occhi si sono dilatati in quell'istante
quando te ne sei andato in un momento
lasciando a noi una faccia senza tempo.*

*Sei tornato indietro...Eri bambino.
Con la camicia risvoltata
correvi a stringere quell'uomo accovacciato
che ti sorrideva e ti voleva al collo.*

*Per tutta la vita hai desiderato
riannodare l'uccellino a quel filo
che per capriccio di quella bambina,
sgomitato, se n'era andato in cielo.*

*L'uomo con gli occhi chiari come i tuoi
ti viene incontro con il sorriso:
porta la giacca della fotografia
che hai guardato per una vita, appesa.*

Lampe de córe

Aje viste de gliu córe tì gliu lampe.
Gli uócchie s'ave allargate a quiglie punte
quande te ne sci ite che' n'aumènte
lassènne a nu' na facce senza tiémpe.

Sci ite arréte...Fuve citeglìglie.
Che' la cammescélle remmerzate
scheppive a strégne quigl'óme acciucate
che te redéve e te vuléve 'n cuóglie.

Tutta la vite sci desederate
rannudà gliu cigliucce a quiglie figlie
che pe' ccrapicce de quéla quatrane,
sgammattate, se n'èva ite 'n ciéglie.

Gli óme che' gli uócchie chiare gne gli tì
te vé' sscì ncòntre che' la vócce a rise:
pòrte la giacche de la fotografi
che sci uardate pe' na vite, appése.

Cansano in Paradiso

*Non avrei mai pensato che così presto
la campana della Chiesa Madre
avrebbe suonato pure per Onesta,
e la morte arrivare, la grande ladra,*

*a prendersi te, tronco di quercia,
che tutte le tempeste della vita
come panno tessuto hanno curato.
Raccontami che fai ora, dove sei andata?*

*Vienimi in sogno, fammi fare una ragione
di questo distacco amaro come il fiele.
Sia maledetto quell'uccello rapace
che ti ha strappata a noi, morte crudele!*

*Ma forse la risposta la conosco...
Tu stai con tutti gli altri, in Paradiso.
Hai ritrovato quelle care facce
dei paesani, e sulle labbra hai un sorriso,*

*perché dove siete voi, forse, Cansano
rassomiglia a come era prima
ed il Signore Iddio pure il grano
ha fatto seminare, lassù in cima.*

Canzane 'm Paradise

'N' avésse mé pensate accuscì priéste
che la campana de la Chiésa Madre
putéva sunà pure pe' Unèste
e la mòrte arrevà, la grande ladre,

a pigliàrese a tì, trónche de cèrque,
che tutte le tempèste de la vite
còme panne tessute ave curate,
Cùnteme che fé mò, andà sci ite?

Viéneme 'n suónne, famme fa capace
de stu destacche amare gnè le féle.
Sci malditte quiglie ciéglie rapace
che t'ha levate a nu, mòrte crudéle!

Ma fòrze la respòste già la sacce...
tu sté che' tutte gli èutre, 'm Paradise.
Sci retruate quéle care facce
de gli peiséne, e tié la vócche a rise,

perché nda stéte vù, fòrze, Canzane
s'arassemglie come fóva prime
e gliu Segnóre Ddì pure le grane
ha fatte sementà, allóche 'n cime.

Il rintocco

*Cosa ti dice
quel rintocco lontano
di un campanaccio solitario?
Si sente e non si sente...
Dalle creste delle montagne
in mezzo a fasci di timo e ginestre
il vento lo porta a Cansano.
Scende per la valle Sulmontina,
sale per Montereccchiare,
batte sulle pietre della Difesa,
s'infila per le piazze
e per i vicoli. Ti viene a dire
che è scesa la sera.*

Gli rentuócche

Che te dice
quiglie rentuócche lentane
de nu campanacce suletarie?
Se sènte e nen ze sènte...
Da le crèste de le muntagne
'mmiézza a fèssce de tume e jenèstre
gliu viènte gli pòrte a Canzane.
Cale pe' la valle Sulmentine,
saglie pe' Monterecciare,
sbatte a le mòrge de la Refènze,
se ficche pe' le piazze
e pe' gli viche. Te vé ddicere
c'ha calate la sére.

BIANCA

Evandro Gay

Trenta maggio 1944

Giro, girotondo, com'è bello il mondo.
*Quattro bambini davanti a San Rocco
stanno cantando la vecchia filastrocca,
senza pensieri...Giro, girotondo.*
*All'improvviso qui è il finimondo:
vengono in picchiata cinque o sei aerei
a mitragliare sia i giovani che i vecchi:
E dove fuggire, dove nascondersi?
Cade la terra, tutti giù per terra!
Lamenti e grida per tutto il mercato,
figli storditi, madri disperate.*
*"Carmela, Maria, dove siete? Rispondete!"
Polvere e sangue davanti alla chiesetta,
Maria e Carmela tenendosi per mano,
stese supine, con gli occhi sbarrati,
non sanno più rispondere al richiamo.*

Trènta Magge 1944

Gire, giretunne, mm'è bièlle lu munne.
Quattro criature annanze a Sante Ròcche
stanne a cantà la vècchia felastròcche,
sénza penzière.... *Gire, giretunne.*
All'assecrune ècche è lu fenamunne:
viènne 'm-pecchiate cinche o se' apparécchie
a metrajjà i giuvene e i viècchie.
E tu addò scappe, addò mò te nascunne?
Casche la tère, tutte giù pe' tère!
Lamiénte e allucche pe' tutte lu mercate,
fijje sturdite, mamme desperate.
"Carmè, Marì, ddò stéte? Respunnète!"
Pólvere e sangue annanze a la chiesètte,
Marie e Carmèle a mane strétte strétte,
alla supine, j'uócchie spalazzate,
nen sanne chiù respónne a la chiamate!

Inverno gelato

Tempo di guerra, tempo di tedeschi,
inverno gelato, fame nera in giro.
Sopra al gelo scende neve fresca,
non si è mai avuto un tempo così nero!
Era quell'anno il Quarantatre,
stagione triste per l'umanità:
Anche se di anni ne avevo solo sei,
non posso fare a meno di ricordare.
"Vanno rastrellando! Non farti vedere!"
"Questi rifanno un rastrellamento!"
Voci di madri e di mogli per strada,
come se fosse adesso io le risento!
E quando fa freddo come quest'anno,
ti sembra di rivivere quell'annata,
ma poi ti accorgi che ora non ci sono
più fame nera e case bombardate.

'Mmièrne gelate

Tièmpe de uérre, tièmpe de tudésche,
'mmièrne gelate, fama nère 'n gire.
Sópr'a lu gèle cale néva frèsche,
nen s'è ma' avute tièmpe tante nire!
Ève quill'anne lu quarantatrè,
stagióna triste pe' l'umanetà.
Pure se d'anne ne tenéve sé',
nen puòzze farne a méne a recurdà.
"Vann'acchiappènne! Nen te fa vedé!
Chisse refanne nu rastrellaménte!"
Vóce de mamme e mòjje pe' la vé,
cummà se fuisse mó íe le resènte!
E quanne fa le fridde 'mmà qust'anne,
te pare de revìve chél'annate,
ma apù t'addùne che mó nen ce stanne
cchiù fama nère e case bumbardate.

Senza nido

*E' quasi un anno che il Padreterno
da me ti si è ripresa ed ora la vita
è come fosse un maledetto inferno
da quel giorno in cui tu sei sparita.
Mi sento un uccellino senza nido,
che a svolazzare non ce la fa più.
Dammela tu la forza di andare avanti,
per questa discesa amara e senza uscita:
stammi vicina e viva per le stanze
di questa casa che ci ha visti uniti.*

Sénza nide

È quasce n'anne che lu Patratérne
me te s'ha repijate e mó la vite
è cumma fuisse nu malditte 'mpiérne
da quile juòrne che tu sci sparite.
Me sénte nu cellucce sénza nide,
che de svulazzà chiù nen se la fide.
Dàmmela tu la fórze de jì annanze
pe' sta calate amare e sénza 'sscite:
stamme vicine e vive pe' le stanze
de chésta case che ce ha viste aunite.

L'odore della terra

*Faccia smagrita e gambe tutte storte,
con la roncola appesa ai pantaloni,
avanzi traballando e per esser forte
tu ti appoggi curvato ad un bastone.
Ogni tanto ti blocchi, ad un angolo
ti fermi e poi riprendi sospirando.
Sopra le spalle ti porti gli acciacchi
della vecchiaia e delle privazioni
e, pure se ti senti tanto debole,
non puoi resistere a questa tentazione
di andare in campagna tutti i santi giorni
per respirare l'odore della terra
e rimirare, guardando tutto intorno,
il mondo tuo di quando eri ragazzo.
E qualche giorno sopra ad un giornale,
tra notizie di scippi e di rapine,
ci potrà star scritto in cronaca locale:
"Muore nei campi vecchio contadino".*

L'addóre de la tэрre

Faccia scarnite e còsse tutte schiòrte,
'nche la ròncule appése a lu cauzóne,
avanze traballénne e p'esse fòrte
tu t'appuje 'ncantate a nu bastóne.
Ògne tante te 'mpunte, a nu cantòne
te firme e pó repije susperénne.
Sópre a le spalle te purte j'acciacche
de la vecchiaie e de le privazióne
e, pure se te sinte tante fiacche,
nen pù resiste a chèsta tentazióne
de jì 'n campagne tutte i sante juòrne
pe' resperà l'addóre de la tэрre
e remerà, uardénne tutte attuòrne,
lu munne tè da quande ive uajjóne.
E còcche juòrne 'n cime a lu giornale,
tra nutizie de scippe e de rapine,
ce pó sta scritte 'n crònache lucale:
"Muore nei campi vecchio contadino".

La prima neve

*La prima neve arriva all'improvviso,
qualche giorno dopo San Martino;
quando non se l'aspetta mai nessuno
ecco che ti compare una mattina.
Ricopre soprattutto la Maiella,
ma anche il Genzana ed il Morrone
sopra le spalle hanno un mantello,
bianco e lucente visto da Sulmona.
I più contenti sono sempre i ragazzi,
che aspettano la neve per Natale,
ma anche noi, guardando al passato,
pensiamo a scivolate e palle di neve.
La prima neve sopra la montagna
tutto il paesaggio intorno cambia
e a rimirare a sera questo chiarore,
anche se è tanto freddo, scalda il cuore.*

La prima néve

La prima néve arrive all'assecrune,
còcche juòrne passate San Martine;
quanne nen se l'aspètte ma' nesciune
ècche che te cumpare na matine.
Recàuze sópre a tutte la Majélle,
ma pure lu Genzane e lu Murróne
sópre a le spalle tiénne na mantélla,
bianche e lucénte viste da Sulmóne.
I chiù cuntiénte só sèmpre i quatrale,
che aspittene la néve a la Natale,
ma pure nu', uardènne a lu passate,
penzèmmme a sciularèlle e palluttate.
La prima néve sópre a le muntagne
tutte lu paesagge attuórne cagne
e a remerà la sere stu chiaróre,
pure se è fridde assà', scalle lu córe.

La Primavera

*Il sole appena sorto sale dritto,
facendo entrare un raggio nella casa.
Porta la vita in mezzo ai vicioletti
e accarezza le foglie di un vaso.
Dopo si posa a terra, e piano piano
sposta la sua luce su una foto
di un angelo che sta sopra ai divani:
una bambina con gli occhi di gatta,
che ha l'odore buono del pane
sforinato proprio quando ti vien fame.
Le rondini volteggiano in picchiata,
più dolce è l'aria da mattina a sera,
i fiori già ricoprono ogni prato:
svegliatevi ragazzi, è primavera!*

Primmavére

Lu sóle appéna 'sscite saje dritte,
facénne 'ntrà na spére pe' la case.
Pòrte la vite 'm miézzze ai viculitte
e accarézze le fòjje de nu vase.
Apù se póse 'n tèrre, e piane piane
spòste la lùcia sé a nu retratte
de n'àngele che sta sópre ai devane:
na cìtele 'nche j' uócchie de na jatte,
che té l'addóre buóne de le pane
sfurnate juste quande te vè fame.
Le róndene svulàzzene 'n picchiate,
chiù dólce è l'arie da matine a sére,
i fiure già recùprene ògne prate:
svejjéteve uajjù ca è primmavére!

La casa dove sono nato

*Sotto al campanile, all'Annunziata,
sta ancora adesso la casa dove son nato.
Sono ripassato ieri all'angolo:
finestre chiuse, lucchetto al portone.
Che sensazione brutta che mi ha dato:
sembrava un rifugio abbandonato...
Quanti ricordi belli ho nel petto!
Mi è ritornato in mente
un branco di ragazzi alla piazzetta,
che corrono giocando a nascondino,
e, dopo aver corso su e giù,
ecco che arriva un ragazzo con la palla:
segnate le due porte sopra i muri,
calci a volontà fino all'oscurità!
Fantasmi di un mondo che è passato,
radio accese e voci di campane
davano vita a quel vicinato,
che ora non c'è e non ci sarà domani:
La targa della strada ora ci resta
in faccia al muro: "via degli Agghiacciati".*

La case addó só nate

Sótte a lu campanile, all'Annunziate,
sta ancóre mó la case addó só nate.
Haje repassate aiére a lu puntóne:
fenéstre chiuse, lucchétte a lu purtóne.
Che sensazona brutte che m'ha date:
paréve nu refugge abbandunate...
Quante recuórde bièlle tiènghe 'mpiètte!
Me s'hanne rabbevate a lu cervièlle
na mòrre de uajjune a la piazzétte,
che currene pe' fa a nascunnarèlle,
e, dópe avé currute ammónte e abballe,
t'arrive nu uajjóné 'nche na palle:
segnate le du' póрте 'mbacce ai mure,
ciampate a vuluntà fine alle scure!
Bandasme de nu munne ch'ha passate,
radie appicciate e vóce de campane
divene vite a quile vecenate,
che mó 'n ce sta e 'n ce starrà demane.
La targhe de la ví' mó ce remane
'mbacce a lu mure: "Vie de j'Agghiacciate".

BIANCA

Maria Pia Palesse

Per la stradina

*Un giorno mi trovai, non so come,
nella stradina, sotto a quel balcone,
a rimirare un fiore delicato
che alla ringhiera si era attorcigliato.*

*Un tempo questa casa abbandonata
era la casa mia, dove son nata,
e su questo balcone, pure allora,
fiorivano campanule e viole.*

*Mentre stavo così, soprapensiero,
vidi come una mano alla ringhiera
che accarezzava il fiore di pansé.
Era la mano della mamma mia.*

Pe la ruélla

Nu juórne me truvíette, 'n sacce cóme,
pe la ruélla, sótt'a lu balcóne,
a renerà nu fióre delectate
ch'alla renghiére s'éve anturcinate.

Na vóte, chésta case abbandunate
éve la casa mè, andò só nate,
e sópr'a 'stu balcóne, pur'allóre,
campanélla fiurívène e vióle.

Mó, ma stéve accuscì, sopr'a pensiére,
vediètte 'mma na mane alla renghiére
accarezzà 'stu fióre de pansè.
Éve la mane della mamma mè.

La zampogna

*Ricantucciata dinanzi al camino
mi era calato addosso quasi il sonno,
quando, all'improvviso, una zampogna
fece sentire per l'aria una nenia.*

*Dio mio, è Natale...il Bambinello...
e il Presepe...E chi ci stava a pensare
se non era questo suono di zampogna
a farmi risvegliare incantata?*

*Ma che diamine di Natale è questo?!
Non nevica nemmeno su in montagna...
La Festa di quest'anno non porta neve,
e senza neve -si dice- non si mangia.*

*Si ferma la zampogna al mio portone
e si diffonde sopra per le scale
la sua nenia a struggermi il cuore
che, con la fantasia, ha messo le ali*

*e anche se non nevica ora fuori,
mi basta la zampogna a far Natale!*

La scupine

Arrannecchiate m-bacce a lu camine
m'éve calate quasce na cecagne,
quanne che all'assecrune na scupine
facì senti' pe l'arie mmà na lagne.

Dia-mì, è la Natale...lu Bambine...
e lu Presépie...E chi ce avé pensate,
se n'éve quistu suóne de scupine
a famme resbejà' ncantesemate?

Ma che banóre de Natale è chéste?!
Nen néngue manche n-cime a la muntagne...
Nen pòrta néve uanne chésta Féste
e sénza néve dice ca n' se magne!

Se fèrme la scupine a lu purtóne
e se spalie ammónte pe le scale
lu lamiénte a strùjeme lu còre
che pe la fantasie ha misse l'ale

e pure se nen néngue mó da fóre,
m'avaste sta scupine a fa' Natale!

Il bacio

*L'altra mattina, appena risvegliata,
mi venne alla mente un pensiero,
che erano cinquant'anni, esattamente,
che tu mi desti un bacio a prima sera.*

*Era il primo bacio d'amore
che in gioventù il fuoco ti accendeva,
io lo serbai dentro a questo cuore
e dopo cinquant'anni ancora ardeva.*

*Tante stagioni dopo son passate.
Tu te ne andasti non so dove, allora.
Chi sa se come me hai ripensato
qualche volta a quel bacio, da lontano.*

Lu vasce

L'atra matine, mmà me resbejjétte
me meníse alla ménte nu pensière.
ch'ìvene cinquant'anne, propriaménte,
che me diste nu vasce a prima sére.

Éve lu prime vasce dell'amóre
che n-giuventù nu fuóche t'appeccéve,
íe lu 'nserriétte déntre a quistu córe
e dópe cinquant'anne ancóre ardéve.

Tanta staggíone dapù só' passate.
Tu te ne iste 'n se sa ndò, lendanne.
Chi sa se, cummà mmi, scì repensate
có' vóte a quile vasce, da luntane.

Paese mio lontano

*Si fece una gran festa quella sera,
con canti, balli, musiche e allegria,
si riunì tutto il vicinato
e fino a notte stemmo in compagnia.
La festa si era fatta per un posto
che avevo vinto. E così la mattina
lasciai le montagne dove son nata
e me ne andai ad una città marina
per prendere servizio da impiegata.
La gente mi diceva fortunata:
"di questi tempi, trovare un lavoro
che ti dia la pagnotta assicurata!"
Il fidanzato mio però piangeva
pensando che non sarei più tornata.
Erano altri tempi e chi partiva
si sa che quasi mai si rivedeva.
Non mi abituai mai a quella città.
La gente conosciuta sul lavoro
non sapeva chi ero al mio paese
e neppure chi era mamma mia,
la gente che incontravo per la strada
non poteva ridarmi la mia gente.
Il mio vicinato qui non c'è....
Passano gli anni e passa gioventù,
e al mio paese io non tornai più.
Di tanto in tanto però mi torna in sogno*

Paiése mì luntane

Se faci fésta grande chéla sére,
‘nghe cante, balle, musiche e allagrie,
se restregnì tutte lu vecenate
e fin’ a nòtte stémme ‘n cumpagnie.
La féste s’ève fatte pe nu puóste
ch’ève venciute. E cusì la matine
lassiétte le muntagne andò só’ nnate
e me ne jétte a na cetà marine
pe jì a pijà ‘stu puóste da mpiagate.
La génte m’ève ditte furtunate :
“sti tiémpe chiste a truhà nu lavóre
che te dà la pagnòtte assicurate!”
Lu ‘nnamurate mì pirò chiagnéve
pensénne ca chiù nen sarìa turnate.
Ìvene àutre tiémpe e chi partéve
se sa ca quasce amì se revedéve.
Nen m’adattiétte ma’ a chéla cetà.
La génta cunusciute a la fatie
‘n sapéve chi éve i’ allu paiése
o puramènte chi éve mamma mie,
la génta ch’ancuntréve pe la vie
nen me putéva ardà la génta mie.
Lu vecenate mì écche ‘n ce sta...
Pàssene j’anne e passe giuventù,
e allu paiése mie ‘n turniétte chiù.
Quann’a quanne pirò me revè ‘n suonne

*la casa mia ed il paese mio,
e risento l’orologio della torre
rintoccare di notte per le vie.
Ora un passo si ferma al mio portone:
un fischio...un richiamo... sono per me!
Io mi precipito giù per le scale
per aprire più in fretta il portone.
E un buio fitto mi si para innanzi.*

la casa mè e lu paiése mie,
e resénte l'arlògge della tòrre
rentucculà a nòtte pe le vie.
nu passe mó se fèrme a lu purtóne:
nu fischie...na chiamate...só' pe mé!
Íe me ròcele abballe pe le scale
p'arraprì chiù a furie lu purtóne.
E scure cupe me se para 'nnanze.

Anima in pena

*L'altra mattina per il vicinato
si seppe che il figlio di Marietta
era tornato con una valigetta
dopo tanti anni che era espatriato.
Era tornato per poter rivedere
sua madre prima che chiudesse gli occhi.
Era tornato di nascosto, di notte
per non farsi vedere dai paesani.
Chi l'aveva visto, però, non si era sbagliato:
era Ciccillo, anche se cambiato.
Come la cosa, poi, venne all'orecchio
di comare Consiglia, la lattaia,
che dopo che Ciccillo era partito
era rimasta sola e zitella,
le sembrò che il cuore le sussultasse in petto,
ma per la tigna di non darlo a vedere
chiuse la bottega, se ne risalì in casa
e ci restò per tutta la giornata.
Così, pensando a lui, le tornò in mente
quello che le aveva detto alla partenza:
"Non ci sto bene qui, non mi accontento
di dover campare così, senza pretese".
Se ne era andato, poi, alla ventura.
Nemmeno sua madre sapeva dove stesse,
non si seppe se aveva fatto fortuna.
E dopo tanto tempo ora tornava!*

Ànema m-péne

L'atra matine pe lu vecenate
s'appurì ca lu fije de Mariétte
éve arrevate nghe na balegétte
dope tant'anne ch'avè spatriate.
Éve armenute pe puté' arvedè'
la mamma sè prime ch'archiudé j'uócchie,
éve armenute all'assecrune, a nòtte
pe nen se fa' vedè' dai paisane.
Chi l'avè viste prò 'n s'éve sbajate:
éve Ciccille, pure se cagnate.
Cummà sta cóse apù menì alla récchie
de cummara Cunsije la lattare,
che dapù che Ciccille avè partite
éve remasta sóle e scumpagnate,
je parì ca lu córe je sbattè 'm piétte,
ma pirò pe la tigne n' fall'a véde
chiudì putéche, s'arsajì 'lla case
e ce armanì pe tutta la jurnate.
Cuscì, pensénne a isse, je rmenì n-ménte
chéle che j'avé ditte alla parténze:
"Nce stiénghe buóne aécche, ne' m'accunténte
d'adè' campà accuscì, sénza pretése".
Se n'éve jite apù alla venture.
Manche la mamma sè sapé ndó stéve,
nen s'appurì s'éve fatte furtune.
E dópe tanta tiémpe mò armenéve!

*Un giorno che rincontrò comare Consiglia
le si mise a raccontare la sua vita:
se ne era andato per trovare fortuna,
e invece non era poi come si credeva.
Ma ora che era tornato al paese
neanche a casa sua trovava pace,
si sentiva forestiero tra questa gente,
se ne voleva ritornare dove era stato.
Gli era toccata una brutta pianeta,
lo aveva accompagnato una cattiva sorte!
E quando una mattina se ne andò
di nascosto così come era venuto,
passando sotto casa di Consiglia
si sentì dire: "a te, buona fortuna!"
Le rispose, rallentando il passo:
" Sono sempre, dovunque vado,
anima in pena".*

Nu juórne ch'arncuntrì 'mmara Cunsije
je se mettì a cuntà la vita sè:
se n'éve jite pe truhà furtune,
e 'mméce n'éve apù mmà se crenzè.
Ma mó ch'éve turnate allu paiése
manch'alla casa sè nen truhè pace,
se sentève frastiére tra 'sta gènte,
se ne hulève arrijì ndò éve state.
J'éve attuccate na brutta pianéte,
na mala sòrte l'éve accumpagnate!
E quanne na matine se ne jise
all'assecrune mmà éve menute,
passénne sòtte case de Cunsije
se sentì dice: "A tì, bòna furtune!"
Je respunni, allendènne la lène:
"Só sémpre, andó che vaje,
anema m-péne".

I figli

*Era andata per serva ad un signore
ed era morta di appendicite.
Così disse alla mamma il padrone,
ma la gente diceva: "Non è vero,
non è l'appendicite che l'ha uccisa,
la figlia tua l'hanno fatta abortire.
Quel padrone, che possa essere impiccato,
si approfitta di chi ci va a servizio.
Sai quante giovinette ha rovinato:
ma finora nessuna era morta.
Fatti valere, che quello ti risarcisce,
i soldi ce li ha e la roba non gli manca".
Ma il padrone, con una faccia tosta,
come si presentò la poverella,
le fece prontamente una proposta:
"Mandami a servizio la sorella,
che io provvedo a tutta la tua famiglia,
così stai bene tu con gli altri figli".
A queste parole quella acconsentì.
La questione perciò si risolse.
Ma quando venne a saperlo il vicinato,
si rivoltò contro quella sciagurata,
e disse: "Si sa come va a finire:
la prima figlia te la sei giocata,
ora vuoi vedere rovinata anche l'altra!"
La donna allora rispose:
"Che quella è morta, io che posso più fare?
Ne tengo altri cinque da campare!"*

I fije

Éve ite pe sèrve a nu segnóre
e s'éve mòrte pe lu meserére.
Cuscì decì alla mamme lu padrónne,
ma la gènte decève: "Nn'è le vère.
Nen è lu meserére che l'ha 'ccise,
la fija tè l'hanne fatta scuncià.
'Ssu padrónne, che pòzza murì 'mpise,
s'apprufigite de chi ce và a fatià.
Sa quanta giuvenétte ha rruhenate:
ma fin'a mó nisciune avé crepate.
Fatte valè, ca quisse t'arrembranche,
i sòlde ji tè, la ròbbe ne j'amanche".
Ma lu padrónne, nghe na faccia tòste,
cummà se presentì la puherèlle
je faci léste-léste na propòste:
"Mànneme pe servizie la surélla,
ca te mantiènghe tutta la famije,
cuscì sta bóne tu nghe j'àutre fije".
A 'ste paróle chéll'accunsenti.
La quistióne pirciò s'arresulvì.
M'apù che l'appurì lu vecenate,
s'arrabbellò a chélla sciahurate,
decise: "Se sa cumma va fernì:
la prima fije te la sci jiuicate,
mó vu vedè chéss'atra arruhenate!"
La fémmene lendanne arrespunni:
"Ca chél'è mòrte, je ch'adéva fa?
Ne tiénghe n'atre cinche da campà!".

Il Presepe

*Un Bambinello di cartapesta,
una Madonnina malridotta,
un Pastorello con una gamba rotta,
una culletta tutta sgangherata.*

*Il ragazzino rovista tra i cenci
di quella scatolina di cartone...
Per il suo Presepe, altro non c'è!*

Lu Presépie

Nu Bambenille de cartapèste,
na Madunnélla mézza scennecate,
nu Pasquarièlle nghe na cianca ròtte,
na cunnelèlla tutta sganganate.

Lu cetelille arvòceche tra i cince
de chéla scatelèlle de cartóne...
Pe lu Presépie sì, àutre n' ce sta!

BIANCA

Marcello Paolantonio

Due ragazze

*Piove a dirotto in questo paese
arrampicato in faccia alla montagna.
Un vecchio si lagna,
inzuppato e gocciolante sotto il mantello.
Due, tre passi, portone che sbatte:
neanche un' anima viva in questa stradella.
Campane mute,
tuoni, lampi, saette
a valle a valle, candelore spente.
Da questo cielo,
un cielo angustiato,
neanche un pezzettino d'azzurro, una spera
di sole ammosciato.
Lacrime, lacrime: il pianto non muore
per le campagne, queste terre bruciate,
per tante braccia,
questi figli sempre in croce,
tutti forestieri dietro queste montagne.
Un'ultima botta, un fulmine che spacca
tutte queste nuvole scure come la pece,
poi due ragazze sedute ad un portone:
segno che il cielo rasserena.*

Du' quatrале

Pióve a zeffunne a 'stu paése
arrampecate 'm-bacce a la muntagne;
nu viécchie se lagne,
zuppe culante sòtte a la mantèlle.
Du' trè passe, purtónе che sbatte:
manche n'ànema vive a 'sta ruèlle.
Campane mute,
tuóne, lampe, retrècene
abballe abballe, cannelóre smurzate.
Da 'stu ciéle,
nu ciéle angustiate,
manche na 'nticchie d'azzurre, na spére
de sóle ammussciate.
Làcreme, làcreme: lu piante nen móre
pe' le campagne, 'ste tèrre abbrusciate,
pe' tante vracce,
'ste fijje sèmpre 'n-cróce,
tutte frastiére arréte a 'ste muntagne.
N'ùtema bòtte, nu fúlmene che spacche
tutte 'ste nùvele scure 'mma la péce,
pó' du' quatrале asscise a nu purtónе:
signe ca lu ciéle rasseréne.

Io canto amore

*Io canto amore
in mezzo alle ciminiere
per dare un nome
all'uomo: un animale,
un pezzo di queste fabbriche di morte.
Le braccia forti,
quattro soldi la giornata
per un tozzo di pane raffermo.
Questo pane non odora
di grano
come al vecchio mulino:
odora di fuliggine.
Io canto amore
dinanzi ad una piccola culla
per riaccendere
il cuore
di queste mamme,
una fiamma che si spegne alla semina.
Due, tre pasticche,
il bisturi, una incisione
per un fiore che riempie un momento.
Il petto non odora
di latte
come la botte di vino:
odora di medicine.
Io canto amore*

I' cante amóre

I' cante amóre
'm-miézze a le cemenére
pe' dà' nu nóme
a l'óme: n' anemale,
nu piézze de 'ste fàbbreche de mòrte.
Le vracce fòrte,
quattre sòlde la jurnate
pe' na stòzze de pane ammeurite.
'Ste pane n' addóre
de 'rane
'mma a lu viécchie muline:
addóre de feline.
I' cante amóre
'nnanze a na cunnelèlle
pe' rappeccià'
lu córe
de 'ste mamme,
na fiamme che se smòrze a la semènte.
Du', trè pallètte,
lu bisture, na 'ntacche
pe' nu fióre ch'arrègne nu mumènte.
Lu piétte n' addóre
de latte
'mma la vòtte de vine
addóre de medecine.
I' cante amóre

*in mezzo alle bancarelle
per dare una scala
all'uomo:
questo ragazzo,
una terra dove alligna la mistura.
Una spinta, gli spari,
due soldi, una fumata
per un capriccio, il buio, una passione.
Questa vita non odora
di sale
senza chicchi di bene: odora di catene.
Io canto amore, canto
per riattaccare
il filo che ci regge ad uno ad uno:
un filo che ci serve per volare
come una cometa
in quel cielo antico.*

'mmiézzze a le bancarèlle
pe' dà' na scale
a l'óme:
'stu quatràle,
na tèrre andó ci alligne la mesture.
Na vùsse, i spare,
du' sòlde, na fumate
pe' nu picce, le scure, na passióne.
'Sta vite n'addóre
de sale
sènza vaghe de béne:
addóre de caténe.
I'cante amóre, cante
pe' rattaccà'
lu file che ci règge a une a une:
nu file che ci sèrve pe' vulà'
'mma na cuméte
pe' quile ciéle antiche.

Se giri nella stradella

*Da quando mi hanno dato le stampelle
mi siedo alla piazzetta o all'angolo della strada,
dove ogni tanto passa una bambolina
che notte e giorno mette il fiatone.*

*La vedo sempre tutta agghindata
o con la veste corta o la maglietta
e con il petto sempre sbottonato
da scaricarti addosso una saetta.*

*Se fosse ancora viva Maddalena
le metterei addosso un cappotto
e a tutte e due le gambe una catena*

*così per star tranquillo quando è notte.
Il fatto è che, se giri nella stradella,
ti accorgi ch'è una lucciola.*

Se gire a la ruèlle

Da quande m' hanne date le stampèlle
m' assètte a la piazzètte o a lu puntóne,
andó 'gne tante passe na pupèlle
che nòtte e juórne mètte lu fiatóne.

La véde tutta quante appezzutate
o 'che la vèsta còrte o la majjètte
e 'che lu piétte sèmpre sbuttunate
da scarecarte 'n-cuólle na saétte.

Se fuscce ancóre vive Mataléne
'i mettarré' appecuólle nu cappòtte
e a tutte e du' le còsse na caténe

cusci pe' stà' tranquille quande è nòtte.
Lu fatte è che, se gire a la ruèlle,
t'addune ch'è na lùcenacappèlle.

È rimbiancata

*Pensieri si accavallano nella mente,
come i fiocchi della neve. L'invernata
è lunga: fuori i passi della gente
scompaiono lungo tutta la borgata.
Vicino alla piazzetta, un lampione
rischiara a malapena la fontana,
che pare canti l'ultima canzone
da quando neanche suona la campana.
Come il lucignolo che arde lungo le scale
e illumina pure dentro la cucina,
così si spegne pure questo fanale
a mezzanotte insieme al camino.
La mano stringe ancora la corona,
due lacrime diventano questi fiati
appiccicati ai vetri sul balcone:
intorno l'immondizia è imbiancata.*

È rembiancàte

Penzière s' accavàllene a la mènte
'mma i fiòcche de la nèngue. La 'mmernate
è lònghè: fóre i passe de la gènte
scumpàrene pe' tutta la burgate.
Vecine a la piazzètte, nu lampiòne
reschiare a malapéne la funtane,
che pare cante l'ùtema canzóne
da quande manche sóne la campane.
'Mma lu recigne ch' arde pe' le scale
e allume pure dèntre a la cucine,
cuscì se smòrze pure 'stu fanale
a mezzanòtte 'nziéme a lu camine.
La mane strègne ancóre la curóne,
du' làcreme revìntene 'ste fiате
appeccecate ai vétre a lu balcóne:
attuórne la munnèzze è rimbiancate.

Si specchia.

*Appena spunta l'alba, questa mattina,
la pioggia, come se fosse un orchestrale,
fa quattro accordi, sembra un violino
che ha la partitura nella grondaia.*

*E più lontano, all'angolo della strada,
dove la botticella si è resa impermeabile,
il barattolo attacca una canzone
e su e giù è tutta una sonata.*

*Poi, sotto la piazzetta, la fontana
affila piano piano la vocina
e, come se fosse davvero un soprano,
fa il duetto con la piccola conca.*

*E zitto zitto per il firmamento
il sole, come riappare sui colli,
si toglie il mantello e finalmente
si specchia piano piano in una pozzanghera.*

Se spècchie

Appéne fa le chiare, 'sta matine,
la piògge, 'mma se fuisse n'archestràle,
fa quattre accòrde, pare nu viuline
che tè' la parteture a la canale.

E chiù luntane, sòtte a lu puntóne
andó la vuttecèlle s'è 'nturtate,
na cazzaróle attacche la canzóne
e ammònte e abballe è tutta na sunate.

Pò', sòtte a la piazzètte, la funtane
affile piane piane la vucèlle
e, 'mma se fuisse pròprie nu soprane,
fa lu duétte 'che la cuncarèlle.

E zitte zitte pe' lu fermamènte
lu sóle, 'mma rappare sópre ai còlle,
se léve la mantèlle e fenalmènte
se spècchie piane piane a na pescòlle.

Io me la stringo.

*La luna, che civetta, a mezzanotte,
seppure a settant'anni mi ha stregato.
pretende, ora che ho le ossa rotte,
che faccia un giretto sulla spianata.
Così, come arrivo sotto il muretto,
ritrovo la capanna più sicura,
dove chi si rintana come un grillo
può far l'amore perché l'angolino è buio.
Più tardi, come spalanco il balcone
e in cielo mi luccicano le stelle,
a fianco vedo ancora la ragazza
che si specchiava dentro il ruscelletto.
Così, mentre aspetto la mezzanotte,
fra tanti odori della primavera,
seppure ho le ossa tutte rotte,
io me la stringo come la prima sera.*

I' me la strègne

La lune, che ciuhétte, a mezzanòtte,
seppure a settant'anne m' ha strihate.
Pretènde, mó che tiénghe l'òssa ròtte,
che facce nu geritte a la spianate.

Cuscì, 'mma 'arrive sòtte a lu murille,
retróve la capanne chiù secure,
andó chi se rentane 'mma nu 'rille
pò fa' l'amóre ca lu pizze è scure.

Chiù tarde, 'mma spalazze lu balcón
e 'n-ciéle me relúcene le stèlle,
a fianche véde ancóre la huajjón
che se specchiéve dènt'r' a la furmèlle.

Cuscì, tramènte aspètte mezzanòtte,
fra tante addóre de la premavére,
seppure tiénghe l'òsse tutte ròtte,
i' me la strègne 'mma la prima sére.

Non ritrovo

*Vengo a rovistare questi vicoletti
per ritrovare l'odore del letame,
le còscine di grano per la fonte:
gli spianatoi con i pomodori
e l'aia, i canti, i vini della trebbiatura
e una ragazza come una giumenta
che si scapezza ai baci traditori.
Vengo a rovistare sopra queste scale
per ritrovare un petto che ci allatti
a schizzo a schizzo come due agnellini:
amore è vita, amore per regalo.
E le paure dei bombardamenti,
gli zoccoli, due stracci e le gelate;
un barattolo in mano per scaldino
un requiem per una morte a tutti quanti.
Vengo a rovistare, ma non ritrovo
questo libro, perché il tempo vi ha strappato
ad uno ad uno i fogli che vi ho scritti,
ad uno ad uno i fogli che ho imparato.*

N' arretróve

Viénghe a remuscelià' 'ste veculitte
p' arretruhà' l'addóre de letame,
le còsscene de 'rane pe' la fònte:
i spianature nghe la premmaróle
e l'are, i cante, i vine de la trèscche
e na quatrале cóme na jumènte
che se scapèzze ai basce tradetóre.
Viénghe a remuscelià' sópre a 'ste scale
p' arretruhà' nu piétte che ci-allatte
a schizze a schizze 'mma du' pecurille:
amóre è vite, amóre pe' rihàle.
E le paure de i bumbardamènte,
i ciuócchele, du' stracce e le gelate;
nu cazzaruóle 'm-mane pe' scalline,
na rèquie pe' na 'sscite a tutte quante.
Viénghe a remuscelià', ma n' arretróve
'stu libbre, ca lu tiémpe ci-ha scarciate
a une a une i fòjje che ci hé scritte,
a une a une i fòjje ch' hé 'mparate.

BIANCA

Evandro Ricci

Case di pietra

*Case bianche di pietra a facciavista
nel paese riquadrano le vie
quasi deserte dove la luce passa
della luna di nebbia. Fiori secchi
si affacciano dal balcone sempre chiuso.
Corone di lamenti chisà dove
porta il vento. Piangono le case
con le porte sbattute contro il passato
contro l'armonia di cuori di passione
di gente affaccendata fino a notte.
Il paese ha perduto vene e sangue,
canti di mietitura e di vendemmia.
Fantasmi raminghi senza sogni
riempiono l'orto all'ombra dell'ortica;
hanno dimenticato suoni di campane
tra il freddo del vento nel mantello.
Chi rimane si sbraccia, prova a rompere
la solitudine impastata di calce
sotto un cielo scuro di silenzio.*

Case de prèta

Case bianghe de prèta a facciavista
a ju paiése squàdrane le vî
quasce desèrte ónda la luce passa
de la luna de nìbbia. Fiure sicche
s'affàcciane a balgóne sèmpre chiuse.
Curóne de leminde chisà addò
pòrta ju vinte. Piègnene le case
che' le pòrte sbattute a ju passate
a l'armunì de còre de passióne
de gènte feccennute fine a nòtte.
Ju paiése ha perdute véne i sanghe,
chènte de metetura i de vennégna.
Mbandàseme reminghe sènza sunne
rìmbiene j'urte a l'òmbra de la rdica;
hanne scurdate sune de campane
tra lu fridde de vinte a ju mandijje.
Chi remane se sbràccia, pròva a ròmbe
suletùdene mpastata de càuce
sòtte a nu cièle scure de sulènzie.

Sera d'agosto

*Sera d'agosto, le lucciole
sono sogni accesi nel cuore,
un incanto tra papaveri e spighe,
una striscia d'acqua davanti al tramonto.
Niente di niente stringo nelle mani,
sono vecchio e vedo che il giorno muore.*

Séra d'aùste

Séra d'aùste, le lucecappèlle
só ji sunne appeccète tra ju còre,
nu ncante tra pepèmmere i le spiche,
na striscia d'acqua n-fàccia a ju tramónde.
Ninte de ninte strègne tra le mène,
só vïcchie i véde ca ju jurne mòre.

Mietitura

*Legato da un filo
di luna i covoni
splendevano nella notte
quando i profumi
di albe nuove sbocciavano
ed andavano le donne
spigolando le stoppie.
I fiumi della sete
si aprivano allo sguardo
mentre un venticello
scioglieva calde ali
al giorno sereno
e il frinire di cicale
graffiava il cielo.
L'ombra del tramonto
si allungava nella via
ed un canto di grano
saliva all'orizzonte.
Avevano sapore di terra
le mani ai mietitori:
stringevano carezze
ed i sacchi pieni
delle sudate spighe.
Nelle case i vecchi
spezzavano il pane
di sudore e fatica*

Metetura

Attaccate da file
de luna le manòppie
splennèvane a la nòtte
quande che ji profume
d'albe gnòve scuppèvane
i jèvane le fèmmene
spigulènne restòppele.
Ji fiume de la séte
s'aprèvane a ju sguarde
mintra nu ventarijje
sciullèva calle scènne
a ju jurne serine
i cante de cecale
rangechèva ju ciele.
L'òmbra de ju tramònde
s'allunghèva a la vì
i nu cante de grane
sallèva a j'urezzònde.
Sapèvane de tèrra
le mène a meteture:
stregnèvane carézze
i le sacchètte piéne
de le sudate spiche.
A le case ji vïcchie
spezzèvane lu pane
de suddòre i fatija

*mentre la campana
saliva la preghiera
ad un cielo già stanco.
Sotto un prato di stelle,
ora, i balconi profumano
il cielo di ricordi.
I vicoli di notte
stanchi di solitudine
attendono i canti
di voci che non vengono.
Malinconia dell'anima
respira le favole
e le lucciole
accendono il silenzio
ché il cuore giace
in un solco aperto.*

ntante che la campana
sallèva la preghira
a nu ciele già stracche.
Sòtte a prate de stèlle,
mo, belcune prufùmane
ju ciele de recurde.
Ji vïcule de nòtte
strècche de suletùdene
aspèttane ji chènte
de vòce che nen vinne.
Malangunì de l'ànema
le fàvule respira
i le lucecappèlle
appicciane sulènzie
ca ju còre se jace
a nu sùleche apirte.

Il tarlo

*Lo hai sentito il tarlo che lavora
di notte solo solo? Adagio adagio
ha consumato quasi tutta la madia
e non si sazia mai e mangia ancora.
Se fai un po' di rumore, accendi
la luce, non lo senti più, tace.
Vai a dormire, ma sotto le lenzuola
lo risenti il tarlo che lavora...
Pare che divorì tutte le ossa,
pare che ti mangi i pensieri...
Senti la vita struggersi, la vita,
come un sogno bello all'improvviso.*

Ju tarle

Scìjje sentite ju tarle che lavòra
de nòtte sule sule? Adagge adagge
ha ruscecate quasce tutta l'arca
i nen se sàzia màie, i magna ancòra.
Se fè nu puche de rummòre, eppicce
la luce, nen je sinte chiù, se tace.
Te vè a durmì, ma sòtte a le lenzòla
je resinte ju tarle che lavòra...
Pare che se devòra tutte l'òssa,
pare che te se magna ji penzire.
Sinte la vita strùjese, la vita,
cumma nu sunne bijje a l'assacrèse.

Vorrei

*Vorrei andare di là, più di là,
aldilà della morte del cuore,
all'ultimo di là del pensiero
e della fantasia, o della via
che porta insieme l'alba ed il tramonto.
Vorrei uscire da me per cambiare vita
fuori di questo spazio e di questo tempo
che mi trascina in un torrente in piena.
Vorrei che le piante, foglie e fiori,
odore di colori, uccelli in volo,
erba di prato e rocce di montagna
facessero un fascio, un respiro
dentro l'anima per trovare la chiave
per entrare nel sapore del cielo.*

Vulésse

Vulésse jì de llà, de chiù de llà,
a de llà de la mòrte de ju còre,
a j'ùteme de llà de ju penzire
i de la fandasì, u de la vì
che pòrta nzime l'alba i ju tramònde.
Vulésse scì da mi pe cagnà vita
de fòre de stu spàzie i de stu timpe
che me strascina a nu turrènde m-pièna.
Vulésse che le piante, fujje i fiure,
addóre de culure, cijje n-vule,
ièrva de prate i ròcce de muntagna
fecissene nu fasce, nu respire
davèndre a l'alma pe trovà la chiève
pe ntrà a ju sapóre de ju ciele.

La bilancia

*L'ago della bilancia pende da un lato,
su di un piatto c'è tutto il bene,
sull'altro piatto sta un mondo di fango.
La legge dell'onesto dove sta?
La porta del carcere si apre
solo per i poveri ché i ricchi
trovano sempre il modo per non entrarci.
La rosa vera è l'anima del giardino,
falso colore è quella artificiale.
Una sola esce dalla corteccia
vuole vedere la luce del sole.*

La velàngia

L'aca de la velàngia va a nu quarte,
a nu piatte ce sta tutte lu béne,
a j'atre piatte sta munne de ngiàlefe.
La lègge de j'unèste dònnda sta?
La pòrta de ju càrcere s'àèpre
sule a ji puverijje ca ji ricche
tròvane sèmpre mude pe n-ce ntrà.
La rósa véra è l'alma de giardine,
fàuze culdòre è quèla artefeciale.
Una sóla se n'èsce da la scòrza
vòle vedé la luce de ju sòle.

Sogno d'amore

*Ogni giorno io colgo un segreto,
rubo il diamante dell'amore,
spasmo di veleno e luce eterna.
Sogno d'amore è il mondo di una rosa,
va con la fede della primavera.*

Sunne d'amóre

Ògne jurne ji còlle nu segrète,
m'arròbbe ju diamante de l'amóre,
spàsеме de vulime i luce atèrna.
Sunne d'amóre è munne de na ròsa,
va che' la féde de la primavèra.

Per essere felice

*Per essere felice
me ne vado in una valle
piccola,
sconosciuta dalla gente.
Non ci sono sentieri
ma fiori di prato,
colori e silenzio.
All'anima muta canta la pace.
Per essere felice
io vengo in questa valle,
piccola,
sconosciuta dalla gente.*

P'esse felice

P'esse felice
me ne vaje a na valle
cica,
scunusciuta a la gènte.
Nen ce stanne sentire
ma fiure de prate,
culure i sulènzie.
A l'ànema muta canta la pace.
P'esse felice
ji vinghe a sta valle,
cica,
scunusciuta a la gènte.

BIANCA

POSTILLA LINGUISTICA

Ferma restando la specificità della lingua poetica, soggetta -come è normale- a manipolazioni retoriche e a esiti di tipo idiolettico, e perciò da affrontare con le dovute cautele, la poesia dialettale ci fornisce indicazioni di qualche interesse anche dal punto di vista linguistico. Si legga quanto scrive a questo proposito un noto storico della lingua, Nicola De Blasi: «Anche per il dialetto usato in opere letterarie contemporanee è opportuno un interesse di tipo linguistico (...). In primo luogo è da considerare che gran parte della recente letteratura in dialetto fiorisce in aree che finora non hanno dato vita a una tradizione scritta vernacolare e che spesso non sono mai state oggetto nemmeno di scaltrite ricerche dialettologiche. In attesa che tali indagini vi siano, o proprio nella fase che prelude a nuove ricerche da avviare, può perciò essere utile trovare nei testi letterari un primo “inventario” di fenomeni dialettali tipici. Per le aree non ancora sufficientemente studiate, o per individuare ulteriori riscontri per dati già disponibili, si può insomma trattare un testo come una fonte di informazioni utili, che il dialettologo o lo storico dei dialetti saprà mettere a frutto, evitando ogni volta di affrontare l’area di suo interesse

come una sorta di illusoria terra vergine.»¹.

I testi poetici in dialetto ci forniscono intanto dei repertori lessicali, interessanti non solo e non tanto per l’attestazione di lemmi più o meno desueti -anche perché l’Abruzzo si giova di un’opera ponderosa quale è il *Dizionario Abruzzese e Molisano* di Ernesto Giammarco²- quanto per il fatto che consentono di verificare in qualche misura lo stato del vocabolario dialettale in sincronia. Se poi il dialetto è trascritto coerentemente e con precisione, e senza quella sufficienza che non di rado si abbatte come una mannaia sulla scrittura dialettale, avremo anche indicazioni utili per un riscontro di fenomeni linguistici, sia fonetici che morfosintattici.

Nel caso degli autori antologizzati, è interessante la scelta di allinearsi su una scrittura per quanto possibile omogenea del dialetto. Va in questo senso soprattutto la segnalazione sistematica del grado di apertura delle vocali medie toniche con l’ac-

¹ Nicola De Blasi, *L’analisi dei testi nella storia linguistica*, in Cortelazzo-Marcato-De Blasi-Clivio, (a cura di), *I dialetti italiani*, UTET, Torino, 2002, p. 91.

² IV voll., Ed. dell’Ateneo, Roma, 1968-1979; completano l’opera altri due volumi dello stesso autore, il *Lessico Etimologico Abruzzese* (Ed. dell’Ateneo, Roma, 1985) e la *Toponomastica Abruzzese e Molisana* (Ed. dell’Ateneo, Roma, 1990).

cento acuto e grave³: una scelta che li pone nel solco tracciato da Alessandro Dommarco⁴ e più recentemente da Vittorio Monaco⁵, e che mi pare quantomai indovinata trattandosi nello specifico del dialetto di una regione dal vocalismo assai differenziato, in cui si registra una difformità di esiti anche tra località che distano un tiro di schioppo l'una dall'altra. Nelle pagine di questo volume non è difficile enucleare esempi di esiti vocalici diversi tra i dialetti di Sulmona, Cansano e Secinaro, che sono quelli utilizzati dagli autori.

In altri poeti abruzzesi le indicazioni del grado di apertura delle /e/ e delle /o/ toniche non sono sistematiche, e a volte si ha l'impressione che si voglia esplicitare la pronuncia solo quando questa sia difforme rispetto al corrispondente termine italiano più o meno omografo: una strada anche praticabile, ma che potrebbe facilmente portare a sbavature e soprattutto ad incon-

³ Ma viene percepito anche il problema della resa grafica dell'opposizione tra la sibilante palatale forte (/ʃʃ/) e quella debole (/ʃ/), che è sconosciuta all'italiano: la scelta grafica, in questo caso, è quella belliana ('ssc'/'sc'); si tende inoltre ad una razionalizzazione dell'utilizzo del grafema /j/.

⁴ Alessandro Dommarco, *Poesie in dialetto*, Scheiwiller, Milano, 1996.

⁵ Vittorio Monaco, *Vie della memoria*, Liberetà, Roma, 2006; *Microstorie. Poesie dell'emigrazione abruzzese*, Ianieri, Pescara, 2008; *Nevèlle e altre vie*, Voci e Scrittura, Sulmona, 2009.

gruenze provocate dall'interferenza dell'italiano regionale.

La segnalazione del grado di apertura delle medie toniche ha anzitutto -come è ovvio- un'importanza fonica. L'idea che in poesia possa essere tutto sommato inincidente se una vocale sia aperta o chiusa cozza in maniera vistosa con la centralità del significante nell'economia del discorso poetico⁶. Ma c'è dell'altro. Non di rado, in alcuni dialetti abruzzesi, in sincronia, l'opposizione tra pronuncia aperta e chiusa ha un rendimento flessionale. È vero che dal contesto si riuscirà a capire -non sempre, per la verità- il significato preciso del termine. Ma si tratterà in ogni caso di una decodificazione che complica ulteriormente una fruizione già di per sé non agevole, visto che oggi il poeta dialettale -anche e forse soprattutto se periferico- non ha più un orizzonte d'attesa limitato al municipio, e nemmeno alla regione.

M. D. P.

⁶ Il discorso potrebbe assumere sfumature diverse se si lavora ad un dialetto di koiné: è il caso, per la nostra regione, di Ottaviano Giannangeli.

INDICE

- 3 *Assenze ed epifanie*
di Marco Del Prete
- 11 Diana Cianchetta
- 27 Nicolina D'Orazio
- 49 Evandro Gay
- 65 Maria Pia Palesse
- 85 Marcello Paolantonio
- 103 Evandro Ricci
- 123 *Postilla linguistica*

Realizzazione grafica
Edizioni QUALEVITA
Via Michelangelo, 2
67030 TORRE DEI NOLFI (AQ)
Tel. e fax: 0864/460006 • 349.5843946
www.qualevita.it
E-mail: info@qualevita.it



Stampato per conto delle
Edizioni Qualevita
Tipografia "Aterno" - Pescara

Dicembre 2009